

**PREMIO DI NARRATIVA "A. ARTESE" 2018**  
**ELABORATO VINCITORE DEL SECONDO PREMIO**

**BUONA DOMENICA**

DI MARTA MARIA MARISALDI, CLASSE I A

«Buona domenica, signora»

Davanti a me passano due paia di scarpe da donna, ma è come se non le vedessi. Davanti a me c'è il mare che ho dovuto abbandonare: quanto vorrei che prendesse con sé tutto il mio rimpianto e la mia vergogna e li cancellasse, come fa con le orme sulla sabbia.

«Buona domenica, signore»

Allungo la mano: il signore mi dà qualche spicciolo, la signora di prima invece mi ha detto grazie. E di cosa? Io ormai non sento più il significato di ciò che auguro, per me sono solo le frasi che mi ha insegnato mio marito per prendere i soldi.

La processione di scarpe finalmente finisce e io posso appoggiarmi nell'angolo tra il gradino grigio della chiesa e il battente della porta, con le braccia che circondano le gambe. Abbandono l'immagine del mare e inizio ad osservare la realtà: non ci sono più pericoli alla mia dignità - niente più sguardi impietosi o sorrisi incerti - c'è solo la strada, la gente che aspetta l'autobus alla fermata, gli automobilisti che guidano indolenti, i soliti uomini di mezza età che entrano in un bar tentando la fortuna per il loro stipendio. Questi ultimi mi fanno sempre una grande tenerezza: non sono riusciti a realizzare da soli i loro sogni e quindi si affidano al destino, e più ne rimangono delusi, più si affidano; sono un po' come la gente che crede che un sorriso mi allevii la giornata, ma non è certo il loro sorriso che mi salva dagli schiaffi.

Aveva ragione mia madre, quando diceva che i gagé (cioè le persone non rom) sono dei creduloni: perciò faceva la chiromante, lei stessa non ci credeva, ma ci credevano gli altri, e questo bastava. Con mio padre, che faceva l'artigiano - lavorava il rame - vivevamo a Ragusa, nella ex Jugoslavia. La mia è stata un'infanzia serena: non eravamo girovaghi, ma abitavamo in una casa vera, vicina al mare; non chiedevamo l'elemosina, perché i miei genitori guadagnavano quanto ci serviva per vivere modestamente; non praticavamo una religione in particolare, ma convivevamo con le due religioni principali della nostra città, il cristianesimo e l'islam. Ho vissuto così per diciotto anni, quando venne ad abitare vicino a noi Mahir, che due anni dopo divenne mio marito: lui veniva dalla Bosnia,

era musulmano ed è per questo che celebriamo il matrimonio con rito islamico. La prima volta che lo incontrai, ne rimasi subito colpita: la profondità dei suoi occhi neri sembrava comunicarmi sicurezza, fermezza e quindi fiducia: con lui sarei stata sempre al sicuro.

Nell'anno del mio matrimonio, il 1991, persi i miei genitori sotto i bombardamenti della mia città, durante la guerra di Jugoslavia. Le bombe mi avevano portato via tutto, la casa, la famiglia; mi rimaneva solo Mahir, che mi convinse a partire per l'Italia, dove avremmo ritrovato un lavoro, un futuro.

In Italia, però, la mia vita si è fermata al camper in cui viviamo e alla chiesa davanti alla quale chiedo l'elemosina. La prima volta che ho visto il campo rom dove siamo andati ad abitare pensavo fosse una sistemazione temporanea; Mahir diceva:

«Quando avrò un lavoro, questo sarà soltanto un brutto ricordo. Vedrai, presto potremo prendere una casa sul mare e sarà tutto come prima». E in effetti, un lavoro l'ha trovato quasi subito, per me però: l'elemosina. Per lui no, dice che la gente si impietosisce di più, vedendo una donna; per lui è meglio stare seduto fuori dal bar a controllarmi o sparire per andare a divertirsi chissà dove.

E io non posso scappare, perché non so dove andare e perché i suoi occhi neri mi ritroverebbero, quegli occhi che mi hanno dato tanta sicurezza nei nostri primi incontri, ma che adesso, così profondi, mi fanno solo paura.

Poi, la sera, quando conta i soldi che ho "guadagnato", se sono pochi - come spesso accade - mi dà tanti schiaffi quanti sono i soldi che avrei dovuto guadagnare; ma lui non sa che la mia umiliazione ad ogni schiaffo è pari proprio a quella che provo ad ogni moneta che ricevo; perché mi vergogno di quello che sono diventata, e prima ancora mi vergogno di avere sposato un uomo così, di aver pensato che potesse proteggermi, quando non fa altro che usarmi. Mi ha usata per avere i soldi da spendere al bar, e mi ha usata per avere un figlio, che porto in grembo, e che finirà per fare l'elemosina con me: perché la gente si impietosisce di più, vedendo una donna e un bambino.

Mentre penso queste cose, una figura interrompe la monotonia della strada: una bambina, avrà dieci anni, sta attraversando di corsa il piazzale, sarà in ritardo per la Messa, mi passa accanto e timidamente mi sorride. «Ecco» penso «i bambini impietosiscono molto facilmente la gente, ma ancora più facilmente si possono impietosire. Possono essere ingannati proprio a causa di quelle qualità - l'innocenza, l'ingenuità - che li contraddistinguono e che gli adulti chiamano difetti, perché non sono capaci di mantenerle dopo l'infanzia. Ed io non sono da meno».

«Ciao bella bambina». Allungo la mano, magari convince i genitori, che sono un po' indietro, a darmi qualche soldo. Lei, però, non guarda i genitori: lei guarda me, tutta rossa per la timidezza e con gli occhi che le brillano di una

tenerezza diversa dalla pietà degli altri, più vera, più rispettosa; poi mi dice «Grazie» ed entra in chiesa.

È strano, mi ha guardato con compassione e mi ha ringraziato come fanno in tanti, ma non mi ha ferita, anzi; il suo “grazie” era immeritato come molti, per la mancanza di partecipazione con cui era stato fatto il saluto, ma, nonostante tutto, ero felice di averla salutata, non mi sono vergognata come le altre volte: provo solo il desiderio di poterlo meritare, quel grazie.

Intanto arrivano i suoi genitori, che mi guardano con sospetto e mi riportano alla realtà: quella bambina tra non molto crescerà e quella tenerezza diventerà finta pietà, indifferenza, sospetto. A porre fine a quel momento di debolezza, ci pensa anche mio marito, che è stato costretto ad abbandonare il bar per colpa mia, perché ha visto che oggi avrò guadagnato sì e no un euro, ma adesso con lui devo fare di meglio. Io ricomincio a guardare la strada, non posso sopportare la vista del suo viso arrogante che mi dimostra ancora una volta che io non potrò mai essere come gli altri, sarò sempre un gradino più in basso.

Passa il tempo e un leggero trambusto dentro la chiesa mi annuncia che la Messa è finita e la gente sta per uscire. Io, rassegnata, mi volto verso l'uscita e allungo già la mano, ma non ho intenzione di parlare, né di guardare in faccia la gente, oggi più che mai. Dopo qualche minuto inizia la solita processione e Mahir si affretta a riempire i miei silenzi con espressioni di cortesia talmente false che sfiorano il ridicolo: sarà per questo che nessuno lo premia. Ad un certo punto, tuttavia, sento una voce diversa, quasi opposta alla sua per genere e sentimenti, dire «Buona domenica, signora». Alzo la testa, stupefatta e anche un po' divertita: la bambina di mezz'ora fa mi ha rivolto lo stesso saluto che io ho consumato nel corso di questi anni, e all'improvviso, da zingara qual ero, sono diventata una signora - e tutto questo sotto gli occhi neri, ora non più tanto profondi, ma solo sbigottiti, di Mahir. La bambina non si è affatto accorta di aver portato un così grande cambiamento - sta in piedi davanti a me, aspettando una mia risposta, un mio saluto. Io sono troppo sopraffatta dalla tenerezza e dalla gratitudine per poter dire qualcosa, ma, come al solito, non ce n'è bisogno: ci pensa mio marito, a rovinare tutto.

«Sì, sì, buona domenica bellissima... qualche euro alla signora, dai!»

Il tono di scherno, di affettata cortesia con cui pronuncia questa frase non può passare inosservato neanche all'essere umano più ingenuo di questo mondo e la bambina non può far altro che guardarmi ferita, sentendosi ingannata e presa in giro. Mentre lei corre dai genitori, io fisso tutta la rabbia e la frustrazione che provo in questo momento e che solo gli occhi possono comunicare su Mahir. È davanti ai miei occhi, infatti, che passano le immagini di tutto quello che ho dovuto sopportare per causa sua e tutto quello che anche mio figlio dovrà patire: gli schiaffi, le giornate passate fuori

al freddo, le umiliazioni; il mio bambino non potrà vivere come tale, a lui solo sarà tolto il diritto di essere puro e genuino con gli altri, di trovare in questi una fonte di bene, non di pietà.

In uno slancio di "generosità", Mahir decide di ritornare al bar e lasciarmi sola, perché «non è il caso di punirla adesso, davanti a tutti, meglio aspettare stasera».

Ma io, questa volta, non aspetto la sera. Aspetto che lui sia entrato nel bar e poi entro inosservata nella chiesa. In tutti questi anni, non ci sono mai entrata; è una bella chiesa, anche se adesso è molto buia perché le lampadine sono state spente e questa mattina d'autunno non regala una luce che possa passare con forza attraverso le alte finestre colorate. Non c'è più nessuno; mi avvicino all'altare, l'unico punto della chiesa illuminato da un cero, e, assalita dalle vecchie paure, mi metto a piangere. Ho paura di essermi ribellata troppo tardi e, soprattutto, ho paura che Mahir da un momento all'altro esca dal bar e si accorga che sono scappata.

Proprio in questo momento, esce dalla sagrestia un giovane sacerdote, accompagnato da due diaconi più anziani, che lo aiutano a sorreggermi e a confortarmi, mentre io gli racconto molto brevemente la mia situazione e gli chiedo aiuto. Loro si allontanano per parlare; sento uno dei due diaconi dire «È una zingara, sono legate a quella vita. Tempo qualche giorno e si pentirà di averla lasciata»

«Forse» risponde il sacerdote «ma adesso è disperata e ci sta chiedendo aiuto, non possiamo ignorarla». Manda allora l'altro diacono fuori per accertarsi che Mahir non si sia accorto di nulla; di lui, però, non c'è traccia. Noi quindi possiamo andare indisturbati fino alla macchina di don Carlo (così mi ha detto che si chiama), con la quale mi accompagnano alla caserma dei Carabinieri.

«Se vuoi essere veramente libera da lui, lo devi denunciare. Altrimenti, sarai sempre considerata una clandestina e non potrai nemmeno essere accolta nella casa famiglia di cui ti parlavo». Davanti a me, ho due strade: una va avanti verso mio figlio, l'altra torna indietro da mio marito. Scelgo la prima: mi costerà un grande sacrificio, ma mi restituirà anche tutto quello che ho perduto, mi restituirà la vita, il futuro. E, forse, se prendo questa strada non rivedrò mai più la bambina che mi ha convinto a sceglierla, ma, almeno, sarò certa di averla ringraziata nella maniera migliore. Mi siedo di fronte al carabiniere.

«Il suo nome?»

«Mi chiamo Magda».